La violenza normalizzata. La vittimizzazione (in)visibile della popolazione LGBT in Italia

di Cirus Rinaldi

in C. Rinaldi (a cura di), *La violenza normalizzata. Omofobie e transfobie negli scenari contemporanei*, Kaplan, Torino, 2013.

Contro la normalità

L'eterosessualità, ed in particolare alcune sue forme egemoniche, sembrano rivestire un ruolo privilegiato all'interno delle classificazioni sessuali e delle stratificazioni corporee delle società contemporanee. La configurazione eterosessuale proietta nel mondo naturale e su altre specie, così come sulla nostra, i propri modelli (etero)normativo e (etero)sessista come standard di riferimento su cui costruire aspettative sociali e progettare forme di relazionalità, contribuendo alla costruzione di processi di naturalizzazione e di essenzializzazione sia a livello microsociale che macro. L'eterosessualità è definita come il punto di osservazione normale e naturale "a quo" definiamo la realtà, le sue relazioni, i suoi equilibri: costruiamo la realtà sociale in termini di costruzioni dicotomiche e polarizzate. La definizione di categorie identitarie ("naturali", "essenzializzate") e i corrispondenti sistemi di credenze cedono all'illusorietà di una sessualità statica, fissa e rendono assai gravoso, invece, come sarebbe più opportuno, analizzarla in quanto assetto organizzato, regolato e altamente istituzionalizzato. La creazione di categorie così costruite riproducono sistemi *normalizzanti*, discorsi ad effetti di realtà predittivi attorno ai quali vengono definite le altre esistenze sessuali ora come "devianti" o "criminali", adesso "patologiche", "atipiche", "innaturali", "immorali", "disfunzionali". Il potere ideologico dell'eterosessualità consiste spesso nella produzione di effetti di realtà e di realizzazione che si tramutano in regolarità di senso comune (l'allineamento tra genere, sesso e sessualità, per esempio: se nasco maschio non posso che avere un pene desiderare una donna, comportarmi da "maschio" e, inesorabilmente, essere eterosessuale) oppure nella definizione di cittadini "standard" (i cittadini "docili") o, ancora, nella progettazione di interventi e servizi (i cittadini "meritevoli", destinatari degli interventi delle politiche pubbliche). Purtuttavia, la ricerca sociale, e sopratutto le sociologie *queer*, hanno dimostrato come l'eterosessualità poggiasse su convenzioni ideologiche e come esistessero differenti modalità di essere eterosessuali (e omosessuali), contribuendo di fatto a de-essenzializzare e de-naturalizzare il concetto[1] e a sollecitare analisi in grado di tenere conto delle implicazioni relazionali delle definizioni e delle categorizzazioni sociali, piuttosto che continuare ad utilizzare categorie essenzialiste, statiche, immutevoli e astoriche[2]. L'eterosessualità non ha una dimensione ontologica ma consiste in un *dispositivo relazionale* "una particolare organizzazione storica dei sessi e dei loro piaceri"[3]. Le categorie sessuali dominanti e le strutture di potere continuano ad essere *privilegiate*, *normalizzate*, *naturalizzate* oppure "dimenticate" nel duplice senso di essere rese lo *standard* o il *dato per scontato*, perché sedimentate in una unica e totalizzante storia di "sguardi". Così come la bianchezza[4], oppure i corpi abili (*ablebodiedness*)[5], l'eterosessualità viene costruita socialmente come *istituzione sociale* dominante e conseguentemente *universalizzata*. Le scienze sociali, tentando di ri-narrare i loro presupposti epistemologici, dovrebbero mettere(rsi) in discussione le modalità e le forme epistemologiche della conoscenza scientifica e dei suoi metodi sopratutto quando rivolti ad individuare e riprodurre corpi, generi e sessualità *normali* e *normati(vi)*, "tipici". Le metodologie queer[6], per esempio, contribuiscono a ridefinire le politiche della ricerca nella misura in cui contemplano l'emancipazione delle

---

1 Steven Seidman (a cura di), *Queer Theory/Sociology*, Blackwell, Oxford, 1996.

2 Jack Katz, *The invention of heterosexuality*, Dutton, New York, 1995.

3 Ivi, p.14

4 Valeria Ribeiro Corossacz, *L'apprendimento della mascolinità tra uomini bianchi di classe medio-alta a Rio de Janeiro*, in Valeria Ribeiro Corossacz e Alessandra Gribaldo (a cura di), *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Ombre corte, Verona, 2010, pp.113-133.

5 Robert McRuer, *Disabling sex: notes for a crip theory of sexuality*, in «GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies» , 17, 1, 2011, pp. 107-117.

6 Cfr. in lingua italiana Marco Pustianaz, *Studi queer*, in M Cometa (a cura di), *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004, pp. 441-448 e Elisa A.G. Arfini e Cristian Lo Iacono (a cura di), *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, ETS, Pisa, 2012.

soggettività *non normative* a partire proprio dall'uso di un nuovo vocabolario che è in grado di fornire la presa di parola[7]: proprio nel momento stesso in cui il soggetto è rappresentato come "deviante" esso viene prodotto e riprodotto ed "interpellato", in una forma implicita di sorveglianza, controllo e riconoscimento[8].
Da qui la necessità di rimarcare il ricorso a una sociologica pluralista e de-essenzializzata in grado di riflettere sulla sua genealogia e sull'uso fatto di dispositivi normalizzanti e sulla base dei quali sono stati imposti modelli culturali, epistemologici e di conoscenza e pratica scientifica "naturalizzati". Appare infatti urgente una critica serrata delle categorie interpretative in uso alla luce dei più recenti mutamenti sociali e la introduzione di nuove con maggiore capacità interpretativa ed analitica (cosa è un corpo? Di quale sesso parliamo? Cosa si intende per famiglia? Genere e sesso sono ancora variabili dicotomiche? Per essere maschio devo per forza possedere un pene?). La paura, tutta accademica, del mantenimento dei confini disciplinari e della difesa di un sapere "ufficiale" ha di fatto rallentato l'utile osmosi con la più vasta teorizzazione sociale ed extra-accademica, rapporto necessario per contrastare i modelli e le categorie analitiche neutrali dal punto di vista dei corpi, dei generi e della sessualità ed introdurre nelle pratiche di ricerca generi, sessi, sessualità e corpi non normativi per potere ripensare ai vincoli dei parametri analitici.
Da queste brevi riflessioni emerge sempre di più la necessità di guardare alla pluralizzazione dei generi e delle sessualità e a criticarne il supposto allineamento. La ricerca sociologica, anche la più "empatica", potrebbe rischiare di riprodurre un ethos assimilazionista finalizzato a mantenere modelli e categorie preferibili ad altri[9]. Le costruzioni sociali dei ricercatori (e di coloro che propongono, per esempio, politiche, interventi e servizi) possiedono, come affermato precedentemente, effetti di realtà e, pertanto, hanno delle conseguenze sociali: considerando queste categorie come statiche contribuiamo a costruire dei dispositivi atti a reificare la realtà, imponendo procedure che sarebbero più utili a comprenderne la meccanica e non i processi emergenti. Rischiamo di non comprendere le modalità attraverso le quali le disuguaglianze sono costruite, in primo luogo, dalle medesime categorie in uso. Si pensi allo scarto esistente tra costrutti ideologici ed esperienze vissute dai soggetti: quelle esperienze che i soggetti fanno del mondo sociale e che sono sempre incorporate, sessuate[10]. La ricerca sociologica, intesa come scienza de-naturalizzante, dovrebbe concentrarsi proprio su quei casi "devianti" (generi, pratiche sessuali, "identità") che non si adeguano a questa ripartizione categoriale binaria o che violano gli allineamenti normativi tra sessi, generi e sessualità. Le forme di soggettivazione non normativa riescono a suggerire come il genere sia sessualizzato, per esempio, o come le sessualità esprimano il genere attraverso modalità non-normative, anzi *anti-normalizzanti* e anti-*normative*[11].
Bisogna stare cauti e in guardia, noi ricercatori siamo responsabili tanto quanto altri soggetti istituzionali, della diffusione di rappresentazioni "accettabili" e "condivisibili" da cui istituzioni, politiche, servizi, operatori sociali, infermieri, medici, politici, psicologi, etc. traggono indicazioni rispetto alle quali solo alcune tipologie di soggetti potranno meritarsi quegli stessi interventi, servizi e politiche. Lo si può fare a partire dalla riflessione sul nostro essere "implicati" e "posizionati", esplicitando questo posizionamento all'interno del processo di ricerca e comprendendo quanto l'osservazione, in quanto processo sessuato, influenzi e sia influenzata dai *soggetti* della ricerca. L'analisi di questo iato che Bourdieu, nel caso dell'uso della tecnica dell'intervista, definisce un processo di creazione di uno spazio trasformativo[12], ci porta a riflettere su come siamo in divenire anche all'interno di una relazione (quella di ricerca) che si prefigura di "diagnosticare" ciò che sta accadendo. Questa riflessività consapevole porta il ricercatore a non separare la teoria dalla pratica, piuttosto a realizzare quanto le forme di teorizzazioni corrispondano a pratiche sociali. Una teorizzazione posizionata rende consapevoli dell'esistenza di un "centro" che impone unità e prestabilisce gerarchie e ci sensibilizza invece a considerare i soggetti come *molteplicità interconnesse con altre molteplicità* e a verificare come l'analisi dell'"inusuale" e del "trasgressivo" ci faccia comprendere la trama della normalità.

Svelare la trama della normalità: la violenza normalizzata

La creazione di standard (che siano di tipo giuridico, relazionale o di senso comune) fornisce, come da qui a poco cercheremo di dimostrare, "legittimazione" alla violenza. Il concetto di violenza "normalizzata"[13] allude alle strategie discorsive, di condotta oppure di retorica politica, sia

---

7 Per una presentazione delle principali istanze del queer nel dibattito sociologico mi si permetta di rinviare a C. Rinaldi, *La tentazione di essere normali e la violenza della normalità. Il queer e lo studio sociologico delle sessualità non normative*, in Fabio Corbisiero (a cura di), *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT*, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 181-199.

8 Louis Althusser, L. (1997), *Lo Stato e i suoi apparati*, Editori Riuniti, Roma, 1997, pp. 193 ss.

9 Steven Seidman, *Difference troubles. Queering social theory and sexual politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

10 Cfr. Cirus Rinaldi, *Corpo, corpi, incorporazioni: bodyframes e bodyscapes nell'immaginario contemporaneo*, in AA.VV., *Pensare la complessità. Itinerari interdisciplinari*, Sigma, Palermo, 2004, pp. 253-287.

11 Cirus Rinaldi, *Generi e sessi non normativi. Riflessioni e prospettive di ricerca sociologiche*, in Roberto Vitelli e Paolo Valerio (a cura di), *Sesso e genere. Uno sguardo tra storia e nuove prospettive*, Liguori, Napoli, 2012.

12 Pierre Bourdieu (a cura di), *La Misère du mond*e, Editions du Seuil, Paris, 1993.

13 Cirus Rinaldi, *Gli studi lgbtiq in Italia: uno sguardo multidisciplinare - Le sociologie degli studi lgbtiq in*

simboliche che materiali, che neutralizzano il rimorso e la vergogna sociali, anestetizzandoli, quando l'oggetto della forma di negazione sia un soggetto vulnerabile, in quanto subordinabile attraverso uno o più componenti della propria configurazione identitaria. Componenti della configurazione identitaria di ciascuno di noi sono *cues*, apparenze, caratteristiche, informazioni direttamente osservabili o meno quali la dimensione etno-razziale, il genere e l'identità di genere, l'età, l'orientamento sessuale, la dis/abilità corporea, la classe sociale che, nel medesimo tempo oppure secondo modalità differite nel tempo (stiamo sempre lì a diventare qualcuno) oppure nel medesimo contesto o secondo diverse coreografie spaziali, diventano ora strumento di privilegio ora di subordinazione. Questa sensibilità *intersezionale* ci permette di osservare i processi di discriminazione e di stigmatizzazione secondo una prospettiva dinamica e processuale ed evita l'ipostatizzazione dello status di vittima[14]. Uno studio delle forme di normalizzazione sessuale e di genere può essere foriero di interessanti interpretazioni sulle pratiche violente quali processo costitutivo di riproduzione sociale e di configurazione dei soggetti. L'analisi delle pratiche di correzione e di controllo cui sono sottoposti i "devianti" ci permette di ricostruire le basi ideologiche su cui si fonda la "norma(lità)", svelando la basi della *violenza sistemica*[15]. Talora l'uso di pratiche e condotte violente sono forme di oppressione (non tanto per la specificità degli atti violenti in sé), sostenuti culturalmente dal contesto sociale che li rende possibili, accettandoli e giustificandoli. Marion Young si riferisce soprattutto a quei gruppi che subiscono l'oppressione della violenza sistematica nel contesto statunitense (ma possiamo estendere la riflessione anche a casa nostra): i neri ed altri gruppi etnici, le donne, i gay e le lesbiche, le persone trans, gli immigrati, i barboni. Ai casi di violenza fisica e di reati violenti (e mortali) contro la persona, si aggiungano le molestie, le intimidazioni, le ingiurie, le violenze psicologiche perpetrate unicamente con lo scopo di umiliare individui appartenenti a determinati gruppi. La violenza è sistemica proprio perché diretta ai membri di un *determinato gruppo solo perché appartengono a quel gruppo specifico*.
La violenza, anche per le influenze ad opera dei mass-media, diventa possibilità, rischio ed anche mezzo "legittimo" all'interno dell'immaginario collettivo: che si tratti di situazioni che, più di altre,

---

Italia: resistere alla normalizzazione o la tentazione di essere normali?, in «CONTEMPORANEA», 4, 2012, pp. 709-714; Cirus Rinaldi, *La violenza normalizzata e la normalizzazione violenta. Come si diventa eterosessuali e come si impara a diventare gay "normali"*, in Michele Mannoia (a cura di), *Il silenzio degli altri. Discriminati, esclusi e invisibili*, XL, Roma, 2011, pp. 151-172.

[14] Anche all'interno dei contesti LGBTQI si perpetrano modelli "normalizzanti" che impongono nuove forme di stratificazione corporea e di rapporti di subordinazione. Anche un gay può diventare strumento di oppressione. Pur all'interno di una graduale accettazione dell'omosessualità e di un affievolimento dell'omonegatività, nonché di una sua condanna, emerge il rischio, all'interno dei medesimi contesti LGBTQI, di perpetrare un modello "normalizzante" che impone nuove forme di stratificazione corporea e di rapporti di subordinazione. L'assimilazionismo ai codici eterosessuali si esprime nella volontà di essere classificati non più come "nemici" ma come "cittadini" per cui bisogna creare dei nuovi "nemici sessuali": chi fa sesso nei luoghi pubblici, i sex worker, i travestiti, le persone transessuali, tutti coloro lontani dallo standard e dai privilegi del gay, "maschio", bianco, di classe media, (magari cattolico o protestante), con i bisessuali ("che non si decidono mai da che parte stare"), i soggetti affetti da AIDS, i gay e le lesbiche disabili, i gay e lesbiche della classe operaia, le persone omosessuali delle minoranze etniche, i gay e le lesbiche anziane, tutti coloro che "infastidiscono gli eterosessuali". I gruppi gay, spesso in contrasto con i gruppi di lesbiche, in vista di una loro "normalizzazione" in quanto uomini, gay, mascolini, bianchi della classe media necessitano di nuovi poli antinomici da cui distanziarsi per definire una identità rispettabile ed assimilabile e creare "nemici sessuali". Questo processo non è scevro dall'uso di pratiche violente. Le forme di subordinazione sono da analizzare in termini strutturali, dal momento che non si a che fare con casi isolati o atomizzati, quanto piuttosto con processi definiti sulla "linea del colore", della sessualità, della gerarchia di genere e della classe sociale. Non possiamo slegare condotte e comportamenti eterosessisti dalle strutture culturali, politiche, sociali ed economiche che li supportano anche se è possibile immaginare che l'eterosessismo esista anche se la gente non manifesta esplicitamente condotte discriminatorie nei confronti delle diverse e possibili soggettivizzazione sessuali. Ma è pur vero che il "dato per scontato" elevato ad universale culturale interagisca, a molteplici livelli, a definire e produrre una versione dominante di realtà sociale che ha effetti in termini di normalizzazione delle minoranze un tempo escluse. Cfr. Steven Seidman, *Beyond the Closet*, Routledge, New York, NY., 2002 e l'unico lavoro disponibile in lingua italiana del compianto amico Chet, Chet Meeks, S*ocietà civile e lotta per la giustizia sessuale*, in Claudio Cappotto e Cirus Rinaldi (a cura di), *Fuori dalla città invisibile. Omosessualità, identità e mutamento sociale*, Ila Palma, Palermo, 2003, pp.149—159.

[15] Iris MarionYoung, *Le politiche della differenza* , Feltrinelli, Milano, 1996.

“attirino” comportamenti violenti o nel caso in cui, più “semplicemente”, l’atto violento venga tollerato”, dal momento che è stato legittimato all’interno dell’immaginario sociale e delle aspettative, non si finisce che per assuefare e desensibilizzare gli individui. Vi siete mai chiesto quanto è normale dalle nostre parti offendere un uomo attribuendogli caratteristiche femminili? O il proliferare dell’uso di termini offensivi di derivazione omofobica e transfobica o quanto l’idea di perseguitare o schernire il compagno gay o trans* si presenterà a molti studenti “normali” della sua scuola come una possibilità *giustificata.*

In questo caso alcuni comportamenti o atti che si tratti della violenza xenofoba o di quella sessista o di natura omofobica (e transfobica) vengono etichettati come *bravata*, occultando di fatto che l’odio e la paura per certi gruppi non siano in altro modo riconducibili se non alla paura di perdere la propria identità, i propri confini. Queste riflessioni teoriche possono essere corroborate da un'analisi dei processi di vittimizzazione della popolazione LGBT, rispetto a quanto viene generalmente identificato con l'espressione “omofobia” (cui non corrisponde un uso al pari diffuso invece del concetto di transfobia, recente acquisizione del linguaggio giornalistico). Bisogna tuttavia essere consapevoli che omosessualità e eterosessualità hanno assunto, entrambe, il carattere del dispositivo conoscitivo e pertanto effetti di realtà, come sostenevamo prima. Del resto, l'omosessualità definita in “contrasto” e in “contrapposizione” rispetto all'eterosessualità diventa uno status egemone secondo un duplice significato: da una parte, secondo quanto prova la registrazione dei diversi attacchi anti-omosessuali, diviene uno status oggetto di stigmatizzazione; dall'altra si connota come status che viene rivendicato in quanto “identità” che trascende ogni altra forma di differenza. Analizzare le omosessualità con altri posizionamenti differenziali, situandola nei diversi contesti, significherebbe poterla interpretare all'interno di diversi intersezionamenti e tentare di studiare l'omofobia non più come una discriminazione “one size fits all”, applicata in termini universali e acriticamente[16].

Interpretare la vittimizzazione delle persone LGBT : le condotte violente a danno di gay, lesbiche e trans in Italia

Il concetto di “omofobia” non possiede una dimensione ontologica ma dipende piuttosto dalle diverse intersezioni che si originano nei contesti storici e culturali, e all'interno di questi tra i diversi gruppi che li compongono e secondo le diverse stratificazioni ora corporee, ora di genere ed estetiche che attraversano questi stessi gruppi. Una storia sociale dell'omofobia in quanto categoria analitica svela come il suo uso, ora in forma di retorica politica ora quale orpello scientifico, rischi di essenzializzare le identità e le pratiche non soltanto di coloro che mettono in atto la condotta violenta (“l'omofobo è malato?”) ma di ritorno anche quelle delle stesse vittime (“individuare il vero omosessuale”; “quello lì mi sembra omosessuale!”)[17]. Appare utile pertanto sganciare l'analisi sociologica da una deriva essenzialista proprio riflettendo sui rischi della patologizzazione indiscriminata (ma è proprio vero che possediamo configurazioni identitarie così statiche da essere destinate a forme “pure” di eterosessualità ed omosessualità?), processo il quale demanderebbe alla sola responsabilità individuale dinamiche che di fatto verrebbero depoliticizzate e rese un fatto prettamente privato o clinico. Gran parte delle ricerche più recenti si sono sensibilizzate verso un'analisi più squisitamente socio-culturale e strutturale in grado di individuare insieme a fattori psicologici ed individuali-affettivi anche dimensioni cognitive e sociali. All'interno del vocabolario scientifico sono apparsi nuovi concetti quali eterosessismo ed eteronormatività. Mentre il primo, inteso come quel sistema sistema dalle cui premesse le società creano forme di segregazione basata sull'orientamento sessuale”, intercetta le strutture, le istituzioni e i rapporti sociali che generano, mantengono e riproducono sentimenti di disprezzo per le persone omosessuali; il secondo, prodotto all'interno degli studi culturali e legato ad una ricerca rappresentazionalista e testualista, si riferisce all'insieme di gerarchizzazioni e stratificazioni che definiscono gli universi simbolico discorsivi secondo la matrice dicotomica dei generi e dei ruoli sociali ad essi associati (la prescrizione che si possa essere esclusivamente o “maschio” eterosessuale - oppure “femmina” eterosessuale, tutte le altre possibilità non sono prese seriamente in considerazione). Nel dibattito sociologico, Ken Plummer è stato colui che ha mosso, tra i primi, critiche puntuali nei confronti del concetto di “omofobia”: secondo lo studioso inglese, il concetto rafforza la convinzione che le identità sessuali debbano essere comprese in termini di malattia e salute mentale; non sarebbe un utile strumento analitico per teorizzare la violenza anti-lesbica; il suo focus resta basato sull'individuo ed, infine, rende prioritario il problema della oppressione degli uomini

---

16 Judi O'Brien, *Afterword: complicating homophobia*, in «Sexualities», 11, 4, 2008, pp. 496-512.

17 Per un approfondimento si rinvia a Cirus Rinaldi, *Analizzare ed interpretare l'omofobia: eterosessualizzazione, costruzione delle maschilità e violenza antiomosessuale*, in Id. (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Vol. 9, Mimesis, Milano, 2012, pp. 121-163.

gay a discapito dell'oppressione delle altre minoranze sessuali[18]. Più convincente pertanto una analisi orientata a considerare la violenza anti-omosessuale come prodotto dell'eterosessismo inteso, sempre secondo Plummer, come "a diverse set of social practices – from the linguistic to the physical, in the public sphere and the private sphere, covert and overt – in an array of social arenas (e.g. work, home, school, media, chirch, courts, streets, etc.), in which the homo/hetero binary distinction is at work whereby heterosesuality is privileged"[19].
Appare utile, al fine di corroborare le nostre ipotesi, presentare un'analisi condotta su dati estratti dai report sull'omofobia curati da Arcigay dal 2006 al 2007 che mettono in rassegna i vari casi di condotte violente a danno della popolazione LGBT così come riportati dalla stanza locale e nazionale[20]. I dati sono stati codificati attraverso uno schema di codifica che ha voluto tenere conto della distribuzione per anno, di quella territoriale, delle caratteristiche socio-anagrafiche di aggressori e di vittime ma sopratutto delle dimensioni relazionali tra vittima ed aggressore, delle tipologie e delle dinamiche delle condotte violente e dei loro effetti. La mole di dati non permette un'analisi compiuta dei processi quanto piuttosto offre la possibilità di ipotesi interpretative[21]. Questi limiti sono motivati dalla natura stessa dei dati che potenzialmente potrebbero soffrire di alcuni *bias* derivanti dalla fonte, dalla loro selezione e da una più generale indisponibilità di dati simili a livello istituzionale[22]. La raccolta dei dati ha permesso di analizzare le dimensioni prima citate su un numero di episodi violenti ammontante a circa 235 casi nel periodo tra il 2006 e il 2012 circa la generalità della popolazione LGBT. Nello specifico coloro che hanno subito, secondo modalità differenti, che tra breve indicheremo, condotte ed azione violente sono rappresentati dal 68,5% da soggetti maschio omo/bisessuali (N. 161), dal 23,4% da persone transessuali MtF (N.55), dal 6,4% da femmine omo/bisessuali (N.15) e dal 1,7% da persone transessuali FtM (N.4). Nello specifico i casi relativi a condotte violente sono quelli rappresentati dai maschi omo-bisessuali.

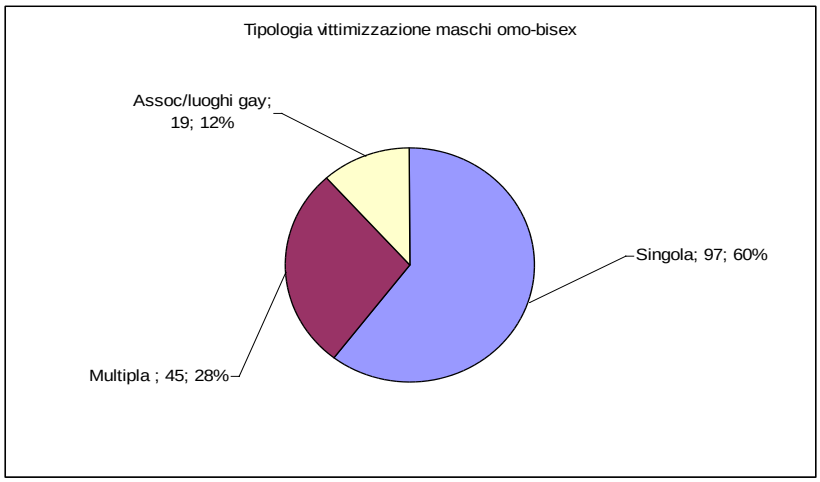
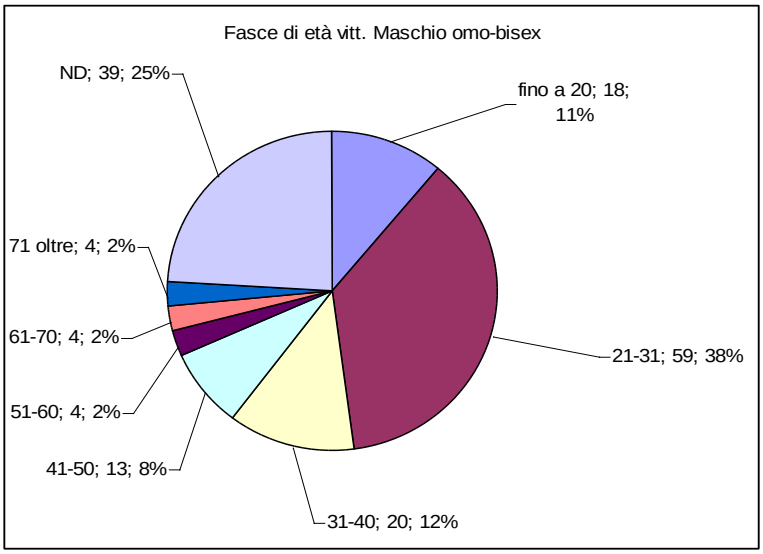


Figura 1

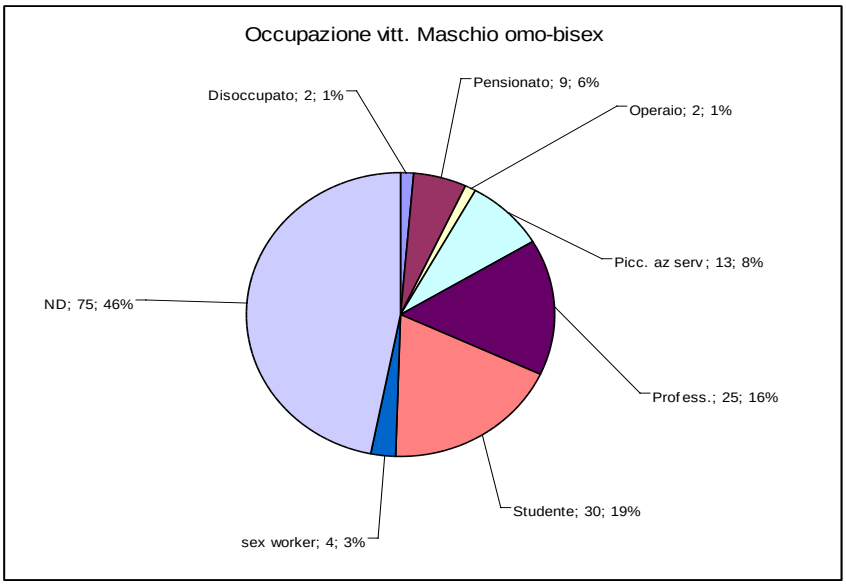
[18] Kenneth Plummer, *Homosexual categories. Some research problems in the labeling perspective of homosexuality*, in Id. (a cura di), *The making of the modern homosexual*, Hutchinson, London, 1981.
[19] Kenneth Plummer (a cura di), *Modern homosexualities. Fragments of gay and lesbian experience*, Routledge, London, 1992, p. 9.
[20] I report, curati da Stefano Bolognini, sono scaricabili dal link: http://www.arcigay.it/pubblicazioni/. Ultimo accesso 3 giugno 2013.
[21] Questo è uno degli aspetti che caratterizza generalmente ogni analisi delle condotte violente a danno delle persone LGBT; altre dimensioni intercettano problemi di tipo metodologico, tra cui: l'accesso ai soggetti vittimizzati; la costruzione di campioni rappresentativo; e il problema di forme di vittimizzazione secondaria se si intervistano le vittime; l'attendibilità dei resoconti e i bias intervenienti se si intervistano soggetti istituzionali (polizia; etc.) che vogliano rappresentarsi come gay-friendly; i bias derivanti dall'osservazione del ricercatore. Se le vittime non sono apertamente omosessuali si considerino i rischi che potrebbero derivarne. Oppure le difficoltà derivanti dall'analisi dei dati ufficiali (perché spesso non disponibili, come nel nostro caso); oppure a causa della presenza di dati non omogenei perché derivati da fonti diversificate che non usano criteri standardizzati; si considerino inoltre la presenza di campioni distorti perché "costruiti" da associazioni gay e lesbiche; l'uso di fonti secondarie come giornali e autobiografie; la ricerca sulla vittimizzazione omossesuale maschio-centrica focalizzata sulle rappresentazioni e le tipologie del crimine maschile. Questo ultimo aspetto è di particolare importanza, infatti la ricerca sulla violenza anti-omosessuale non considera che impatto abbia la violenza sulle donne in quanto donne e lesbiche; così come non considera quanto l'etnia abbia effetti sull'esperienza della violenza
[22] La mancanza di una protezione legale specifica e l'individuazione di un reato non permette la presenza di analisi statistiche rispetto alla diffusione delle condotto a danno delle persone LGBT, a differenza di quanto accade in altri contesti internazionali.

Nella figura 1 si rileva che per il 66% circa gli attacchi e le condotte violente a danno delle persone LGBT sono dirette al singolo individuo, mentre per il 24% circa dei casi sono condotte anche a danno dei compresenti all'evento violento (presumibilmente partner e amici) e per il 10% si tratta di condotte violente a danno di contesti associativi, ricreativi e culturali LGBT. Incrociando la tipologia di vittimizzazione con le diverse categorizzazione notiamo come i principali target delle condotte violente siano i maschi omo-bisessuali (per il 60%) e i loro partner ed amici presenti all'evento (28%) e, con particolare incidenza, le persone transessuali MtF (circa l'82%). Per ciò che concerne la dimensione maschile omo-bisessuale, le condotte violente sono più direzionate ai singoli (60%), aspetto che indica in maniera più chiara, soprattutto alla luce delle successive variabili che si prenderanno in esame, quanto la condotta anti-omosessuale a danno di altri maschi sia da considerarsi particolarmente violenta. Tra le vittime l'84% è infatti rappresentato da maschi omo-bisessuali di nazionalità italiana; tra le altre soggettivazioni, sopratutto per quanto riguarda le MtF, esse sono rappresentate per il 68% circa da persone extra-comunitarie. All'interno della distribuzione relativa ai maschi omo-bisessuali osserviamo come le vittime di nazionalità italiana rappresentino l'83%, seguite da quelle extra-comunitarie (5%) e di origine comunitaria (3%). Si rileva altresì una composizione del gruppo vittimizzato anche per fasce di età come si evince dalla figura 2: i maschi omo-bisessuali risultano particolarmente vulnerabili dal periodo adolescenziale sino a venti anni e dai 21 ai 30 anni.

Figura 2



La fascia di età maggiormente vittimizzata tra i maschi omo-bisessuali può essere interpretata anche sulla base dell'occupazione della vittima: rileviamo infatti come per il 91% dei casi si tratti di studenti. Un discorso a parte deve essere fatto per le FtM, infatti il 77% circa è vittima di azioni e condotte violente probabilmente verificatesi all'interno delle arene del sex work. L'alto livello di vittimizzazione dei professionisti può essere interpretato con la vulnerabilità a ricatti ed estorsioni. Si rammenta inoltre che il numero dei casi non determinati è assai rilevante, nello specifico rispetto ai maschi omo-bisessuali, è pari al 46% .



Per quanto riguarda l'aggressore e le modalità dell'azione violenta, possiamo evidenziare che le condotte violente sono perpetrate, in termini preponderanti, da maschi e, nello specifico, il 60% di esse viene agito in gruppo (composto presumibilmente da altri maschi).

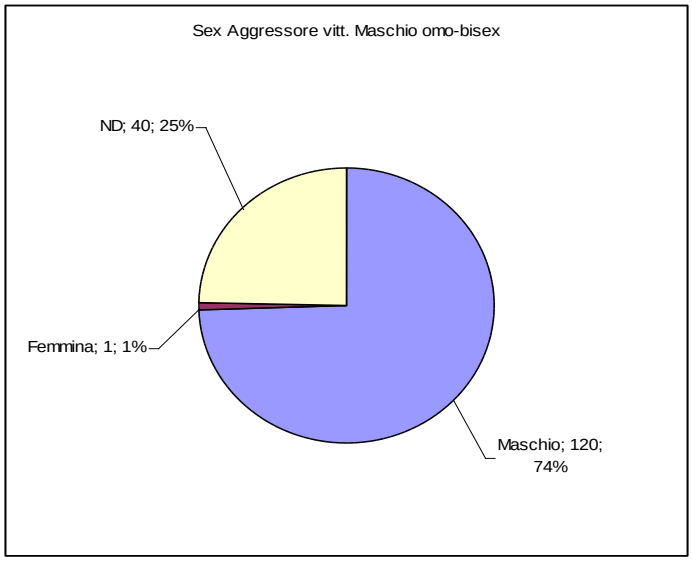


Figura 3

All'interno della distribuzione, le condotte violente a danno di maschi omo-bisessuali o percepiti tali è perpetrata per il 74% da altri maschi. Un altro dato interessante all'interno dei dati complessivi sulla della vittimizzazione della popolazione LGBT corrisponde all'età dell'aggressore, come riportato nella figura 4: le prime due fasce di età considerate (fino a 20; 21-31) sono quelle a cui corrisponde un'alta incidenza di vittimizzazione sui maschi omo-bisessuali. Dall'analisi disaggregata dei dati complessivi, in particolare gli aggressori sino a venti anni hanno compiuto condotte ed attività violente a danno di maschi omo-bisessuali pari al 92% rispetto a tutta la popolazione LGBT.

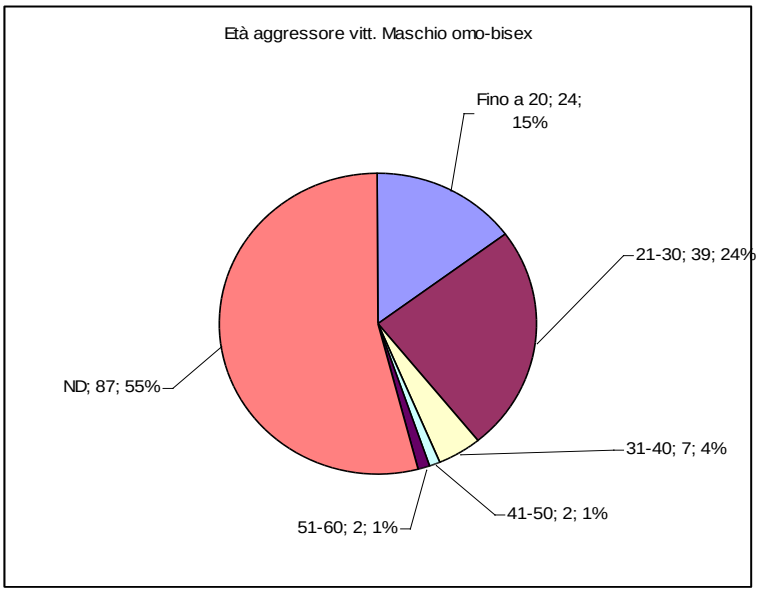


Figura 4

Rispetto alla dimensione maschile omo-bisessuale, la fascia di età, considerando la percentuale di dati non disponibili pari al 55%, che ha messo in atto condotte violente è rappresentata per il 24% da soggetti di età compresa tra i 21 e i 30 anni e per il 15% da coloro sino ai venti anni di età.
Crediamo, sulla base interpretativa dei dati, che esista un'altra relazione tra fascia di età e tipologia di condotta violenta: infatti gli aggressori sino ai vent'anni solitamente compiono atti violenti a danno della popolazione LGBT in gruppo (sebbene il gruppo rappresentato dalla fascia di età 21-31 anni sia più propenso ad aggredire in solitaria). Dai dati raccolti le attività violente a danno di maschi omo-bisessuali sono perpetrate in misura rilevante da soggetti di nazionalità italiana, sono di provenienza comunitaria il 66% circa mentre di origine extra-comunitaria appena il 5%.

I dati relativi alla occupazione degli aggressori mostra come in misura preponderante, anche in relazione ai dati sull'età, il gruppo sia composto da studenti, a seguire da impiegati o proprietari di piccole aziende e società di servizi ed infine da sex worker.

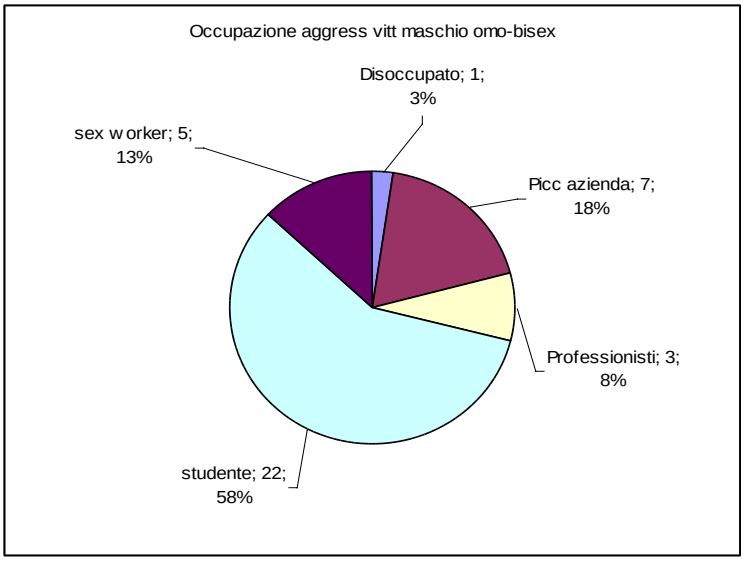


Figura 5

Nello specifico, nel caso di condotte violente a danno di maschi omo-bisessuali, il 58% degli aggressori è composto da studenti, per il 18% si tratta di impiegati e/o proprietari di piccole aziende e di società di servizi e per il 13% da sex worker. Per quanto concerne, specificamente le vittime maschi omo-bisessuali, il 57% degli aggressori è di nazionalità italiana, l'11% di origine extra-comunitaria, il 3% di provenienza comunitaria, mentre il nel 29% dei casi analizzati non si dispone di informazioni. Dalla tabella seguente, osserviamo inoltre le relazioni tra vittima ed aggressore: la maggior parte degli aggressori sono sconosciuti alla vittima oppure, come nel caso dei maschi omo-bisessuali e delle persone MtF, si tratta di incontri occasionali legati al cruising o al sex work (pick up). Particolarmente rilevante il dato relativo ad aggressioni da parte di conoscenti e familiari sopratutto a danno dei maschi omo-bisessuali e delle femmine omo-bisessuali[23]. Gli aggressori dei maschi omo-bisessuali sono sconosciuti per il 63% alle loro vittime, per il 16% si tratta di conoscenti, per il 6% invece di soggetti incontrati in zone di cruising o di sex working, per il 3% sono familiari.

[23] Il dato, sebbene non possa essere generalizzato, ci porta a riflettere sulla dimensione di genere come variabile esplicativa all'interno dei processi di vittimizzazione, che accomuna donne eterosessuali e donne lesbiche. Un altro dato che confermerebbe questa ipotesi è tratto dalle inchieste di vittimizzazione che rilevano come le donne lesbiche siano bersaglio di soggetti all'interno delle loro cerchie di conoscenti (spesso colleghi di lavoro, familiari, ex-partner, altre donne e maschi adulti conoscenti), le ricerche dimostrano infatti come le donne lesbiche siano in termini percentuali più esposte a violenze che si consumano all'interno della sfera privata. Le donne lesbiche sono infatti bersaglio di violenza sopratutto da parte dei membri familiari, solitamente i maschi della famiglia (fratelli e padri): si potrebbe ipotizzare, a tal proposito, che gran parte dei crimini violenti contro le (donne e le) lesbiche siano sotto-rappresentati proprio perché categorizzati "semplicemente" come abusi domestici. Cfr. Eleanor Faulkner, *Researching anti-gay/lesbian violence in Canada: methodological and definitional issues*, in «International Journal of Comparative Criminology» , 3, 2, 2003, pp.164-165.

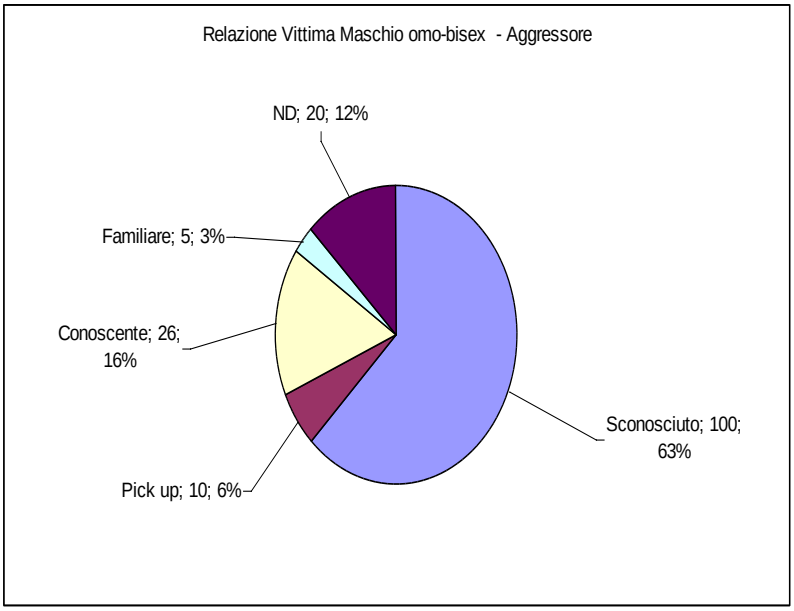


Figura 6

Sempre il gruppo di aggressori, composto come abbiamo precisato precedentemente sopratutto da maschi, mette in atto principalmente condotte violente di tipo multiplo, in cui cioè si associano alle forme di violenza fisica (percosse, pugni, calci, etc.) quella di tipo verbale (molestie, insulti, minacce, etc.). La fascia di età sino ai 20 anni vede aggressori propensi a forme di violenza verbale (molestie, insulti, etc.) pari al 23% circa mentre gli aggressori con età compresa tra i 21 e i 31 anni sono coloro i quali ad un basso livello di violenza verbale (pari al 9% circa) associa livelli medi di violenza fisica (pari al 22% circa) e in netta preponderanza forme di violenza multipla (molestie verbali e fisiche in senso stretto, pugni, calci, percosse, etc.). Rispetto alla generalità dei casi analizzati, possiamo riscontrare che la tipologia di incidente si sostanzia sopratutto in assalti fisici (68% a danno di maschi omo/bisex; il 25% a danno di persone MtF; il 4% a danno di donne omo/bisex e persone FtM); seguiti da minacce (85% a danno di maschi omo/bisex; il 9% a danno di femmine omo/bisex; il 6% a persone MtF) e furti (principalmente vittimizzati i maschi omo/bisex pari al 56%) così come distribuiti su tutta la popolazione LGBT. Una differenza si riscontra nelle tipologie di incidenti a danno delle persone MtF, all'interno della cui distribuzione notiamo la presenza di violenza sessuali (58%), atti vandalici (33%) e furti (42%).

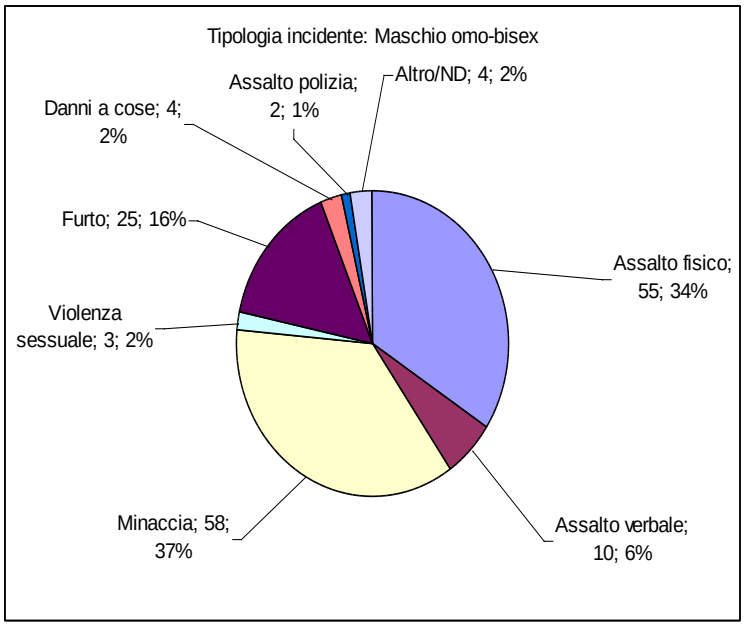


Figura 7

Per quanto riguarda da vicino i maschi omo-bisessuali, essi sono principalmente vittime di incidenti che per il 37% sono relativi a minacce, per il 34% ad assalti fisici e per il 16% a furti. All'interno della tipologia di incidenti appare significativo considerare che il danno sia di tipo strumentale (il furto) che quello fisico e *reputazionale* (gli assalti fisici

e la minaccia), siano perpetrati come abbiamo avuto modo di evidenziare precedentemente sopratutto in gruppo. Le condotte violente sono state distribuite altresì rispetto ai loro effetti. Le forme di violenza estrema che determinano la morte del soggetto LGBT interessano maggiormente i maschi omo-bisessuali (morte nell'11% circa dei casi) e le persone MtF (morte nel 22% circa dei casi). Sebbene, come mostrato in tabella, la variabile "Altro" sia la più rappresentativa e con essa sono stati indicati gli effetti meno violenti ma non per questo meno traumatici (ricoveri presso istituzioni ospedaliere più o meno brevi; perdita lavoro; terapie; sindromi post-traumatiche da stress; cambiamento domicilio; scuola; etc.).

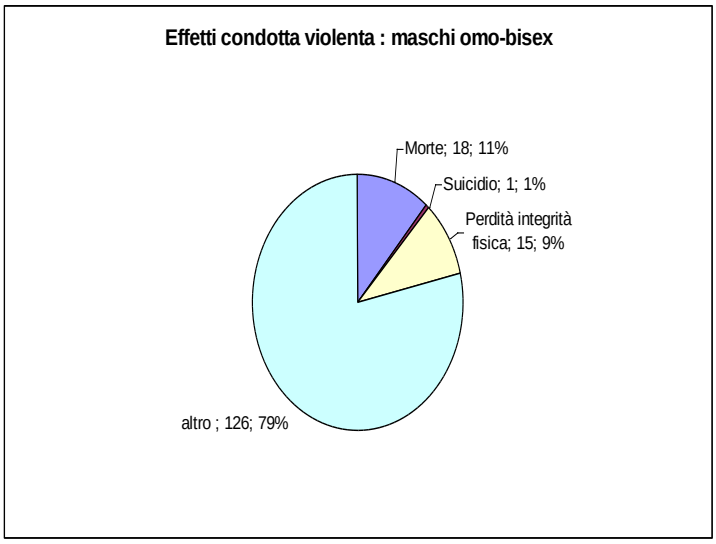


Figura 8

Nel caso dei maschi omo-bisessuali, osserviamo come gli effetti traumatici non gravi corrispondano al 79% dei casi, mentre le condotte violente che portano alla morte del soggetto si attestano sull'11%; la perdita dell'integrità fisica è pari al 9% e le pratiche suicidarie direttamente legate all'attività violenta (ora di bullismo o di persecuzione) corrispondono all'1%[24].

I casi analizzabili rispetto alle cause che hanno provocato la morte del soggetto, sebbene per i limiti sopra ricordati non possano essere considerati generalizzabili, fanno riflettere sulla brutalità agita dagli aggressori associato a pratiche come il contatto diretto e violento dei calci, dei pugni e delle percosse nonché dell'uso premeditato di armi da taglio: ciò è maggiormente riscontrabile nelle cause di morte a danno di maschi omo-bisessuali e persone MtF (arma da taglio pari al 54% dei casi).

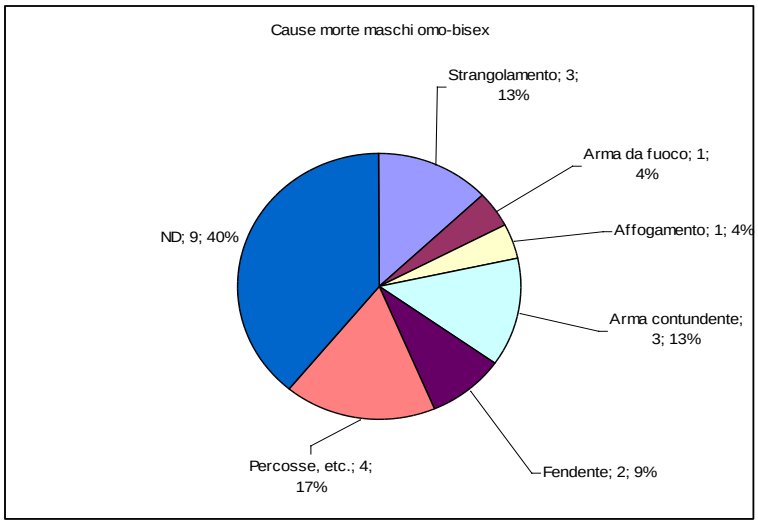


Figura 9

L'analisi specifica delle cause di morte dei maschi omo-bisessuali permette, sebbene ipoteticamente, di interpretare le azioni delittuose come particolarmente brutali e implicanti un rapporto corpo-a-corpo tra vittima e aggressore con

[24] Per la qualità dei dati disponibili e per la scarsezza di dettagli crediamo che il dato sia sottorappresentato.

finalità di tipo espressivo. Non appare un caso, rilevare che nella maggior parte dei casi, pari al 14% dei dati disponibili, la condotta violenta sia avvenuta nell'abitazione della vittima e, a seguire, in zone e spazi pubblici come luoghi di aggregazione specificatamente LGBT (14%), in bar o club (10%), nelle scuole (7%).

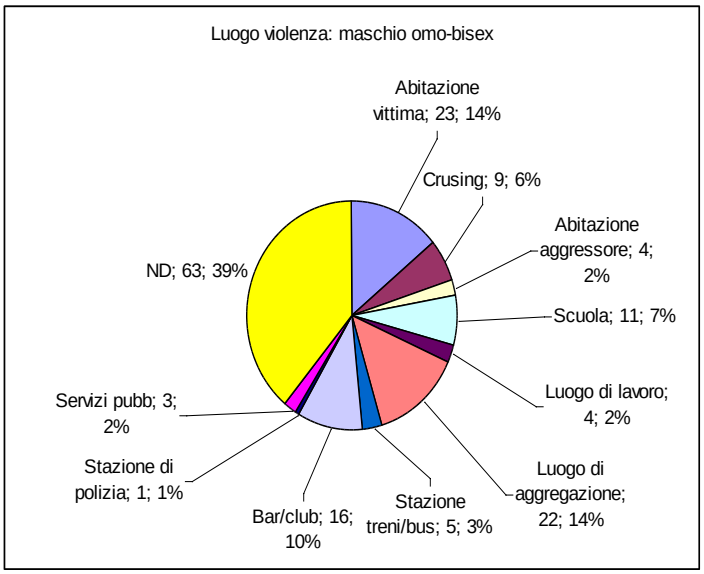


Figura 10

Joseph Harry ha fornito una definizione di violenza *omofobica* da cui possiamo derivare alcune dimensioni essenziali per il presente lavoro. Egli definisce la violenza omofobica come un *atto espressivo* che consiste in un fine in se stesso e definisce, nello specifico, le condotte violente come anti-omosessuali quando le vittime vengono *scelte* perché si immaginano o si percepiscono come omosessuali indipendentemente dal loro effettivo orientamento sessuale[25]. Ogni condotta violenta (anti-omosessuale) perché possa essere attuata ed implementata necessita di alcuni elementi catalizzatori: un sistema di genere con confini specifici, definiti, considerati come "definitivi" e pertanto statici; dei motivi per cui un allontanamento dal ruolo di genere assegnato socialmente e dalle pratiche sessuali culturalmente connesse a questo ultimo siano considerati culturalmente un *abominio*; gruppi di maschi che avverta l'esigenza di validare costantemente il loro status maschile e di controllarne i confini ed una serie di opportunità perché la condotta violenta anti-omosessuale, possa avere luogo (caratteristiche spaziali del luogo della violenza, giorni ed orari specifici, luoghi della città insicuri, etc.)[26]. Secondo la prospettiva interpretativa che si vuole qui utilizzare, l'azione violenta (anti-omosessuale) riveste una valenza comunicativa ed espressiva nel senso che una condotta apertamente e visibilmente anti-omosessuale *prova* inequivocabilmente l'eterosessualità del soggetto che la mette in atto. In tal senso, l'azione e la condotte violente provano il rifiuto e il rigetto delle omosessualità e degli *allentamenti* dai ruoli di generi socialmente legittimati. Le azioni violente hanno una duplice funzione: diventano una pratica "maschilizzante"all'interno dei processi di socializzazione di genere (strumentalmente tese a validare costantemente la maschilità). Esse rivestono un carattere di tipo simbolico-comunicativo perché comunicano al gruppo dei maschi insider "come bisogna comportarsi", "come mantenere i confini" e sono finalizzate a intimidire non soltanto la vittima ma tutto il gruppo a cui la vittima è riconducibile concretamente o secondo le rappresentazioni dell'aggressore[27]. L'analisi condotta ci permette di ricostruire alcuni percorsi interpretativi a partire proprio dal profilo dell'aggressore e della vittima (specialmente nella lettura delle loro maschilità).

Dall'analisi dei dati emerge in via interpretativa, considerati i limiti indicati, che i soggetti particolarmente vittimizzati siano i maschi omo-bisessuali e i soggetti FtM, le due forme di soggettivazione che si allontanano ora secondo la percezione dell'aggressore da pratiche sessuali legittime (il maschio omo-bisessuale) o che sconfinano nettamente in forme di incorporazione anti-normative (le persone FtM). Nella maggior parte dei casi analizzati, e sopratutto all'interno del gruppo composto da maschi omo-bisessuali, l'attacco e le condotte violente sono messe in atto a danno del singolo e con l'obiettivo principale di annullarne la singolarità e i tentativi di "sconfinamento". Sia l'aggressore che la vittima, pertanto, sono in misura maggiore maschi e maschi giovani o giovani adulti (l'aggressione da parte di un maschio a

---

[25] Joseph Harry, *Conceptualizing anti-gay violence*, in Gregory M. Herek e Berrill,K.T (a cura di), *Hate crimes. Confronting violence against lesbians and gay men*, Sage, London, 1992, p. 113.

[26] Ivi, p. 121.

[27] Possono divenire, pertanto, bersaglio non soltanto gay e lesbiche ma anche i soggetti eterosessuali percepiti come omosessuali o lontani dai modelli di genere e sessuali dominanti. È opportuno sottolineare pertanto che possono configurasi tante forme di violenza anti-omosessuale quanti sono i modelli e le forme di genere egemonici tanto all'esterno della comunità omosessuale che al suo interno: pare infatti necessario esaminare il contesto culturale in cui queste forme di violenza sono perpetrate. Cfr. Gail Mason, *Violence against lesbians and gay men*, in «Violence Prevention Today», 2, november, 1993, Australia Institute of Criminology, www.aic.gov.au.

danno di un altro maschio è pari al 74% dei casi): i maschi omo-bisessuali vittimizzati rientrati nella fascia di età sino ai 20 anni corrispondono, come mostrato, all'11% mentre al 38% è pari la fascia di età compresa tra i 21 e i 31 anni. Le due fasce di età sono altrettanto rappresentative relativamente alla figura dell'aggressore: la differenza risiede nel fatto che il numero di soggetti adolescenti (e sino ai 20) sia maggiore di quattro punti percentuali (15%). Questo aspetto fa riflettere sul fatto che l'aggressore sia solitamente più giovane delle proprie vittime o più numeroso rispetto alla medesima fascia di età differenziata per orientamento sessuale (posto che, anche nel caso degli aggressori, si tratti di soggetti non LGBT). È quanto si riscontra, per esempio, nella stratificazione per occupazione: infatti tra le vittime omo-bisessuali il 19% è composto da studenti mentre, per quanto riguarda gli aggressori, ben il 58% è composto da studenti. Gli aggressori mettono in atto sovente forme di violenza multipla che implicano violenza fisica e verbale: i più giovani, sopratutto quindi in ambienti scolastici, sono i principali fautori di molestie ed insulti, mentre i giovani adulti coloro che mettono in atto in modo notevole atti di violenza fisica (22%). Nel 63% dei casi relativi a condotte a danno di maschi omo-bisessuali, aggressore e vittima non si conoscono tra loro, e la pratica violenta si sostanzia in misura preponderante sotto forma di minaccia (37%) e di assalto fisico violento (34%). Gli assalti, sopratutto quelli particolarmente violenti e/o letali per la vittima, prevedono pratiche particolarmente brutali: si tratta di attacchi di natura più violenta e fisica (coltellate ripetute; pestaggi selvaggi; mutilazione e smembramento dei corpi); gran parte degli attacchi avvengono dopo una qualche sorta di socializzazione e contatto con l'aggressore. Sotto sanzione maschile sopratutto le zone e gli spazi pubblici, sebbene sia considerevole il numero di condotte violente avvenute in casa delle vittime (pari al 14%), il che fa presupporre una qualche sorta di socializzazione e contatti pregressi con l'aggressore[28]. In modo sintetico i diversi punti da discutere sono: gli aggressori sono maschi giovani e/o giovani adulti[29]; gli attacchi e le violenze accadono e vengono perpetrate in gruppo e sono orientate ad attaccare il singolo; solitamente aggressore e vittima non si conoscono; la violenza messa in atto è particolarmente brutale. Una dato che pare emergere con chiarezza è che il genere dell'aggressore e le costruzioni culturali della maschilità sembrano giocare un ruolo di primo piano nella produzione delle condotte violente anti-omosessuali. Alcuni studiosi, e tra i primi Eve Kosofski Sedgwick (1985) che utilizza il termine di "omosocialità" (*homosociality*), hanno analizzato come i maschi costruiscano intimi legami maschili strutturati e supportati attorno condotte omofobiche, misogine e violente. Solitamente le dimensioni performative delle maschilità sono reiterate in termini omosociali, nel senso che le pratiche della maschilità sono messe in atto alla presenza di altri uomini e garantite e supportate da questa presenza[30]. I legami omosociali hanno una notevole influenza sulle relazioni sessuali e la costruzione di genere dei giovani maschi non LGBT: si rileva come l'amicizia tra maschi sia prioritaria rispetto alle relazioni maschio-femmina e come, al contrario, l'amicizia platonica con le femmine sia di per sé una pratica rischiosa perché "femminilizzante"; l'attività sessuale diventa la pratica principale per assumere uno status maschile competente insieme con la condivisione di storie (etero)sessuali e con le pratiche, immaginarie o reali, questi ultimi divengono elementi e modalità attraverso le quali i legami maschili sono messi in atto[31]. Le pratiche violente a danno di altri maschi non eterosessuali possono pertanto essere considerate strumentali al processo di rafforzamento dei legami (omo)sociali maschili, alla celebrazione del potere maschile e assumere la forma di manifestazione pubblica della maschilità eterosessuale: mettere in atto condotte maschili (e violente) significa partecipare a messe in scena in cui le vittime hanno interscambiabilmente un obiettivo (ed effetto) drammatico di rafforzamento della maschilità (egemone) dell'aggressore. Gran parte delle pratiche di distanziazione violenta da comportamenti e condotte che sono percepite come "poco maschili" si apprendono e si performano durante la socializzazione di genere. Ai giovani maschi sono rivolte pressioni sociali a conformarsi al ruolo di genere maschile "tipico" e "normativo" e a utilizzare quelle pratiche (violente) quale mezzo per "fare" e "significare" quel tipo di maschilità. La vittima serve pertanto a validare – sia in termini di subordinazione fisica che in termini simbolici – lo status di genere e sessuale dei modelli di genere dominanti ed in particolare di quello maschile eterosessuale[32]. Il genere dell'aggressore (e quello delle vittime) nonché le costruzioni culturali della maschilità, all'interno di un sistema eterosessista ed egemonico, sembrano giocare un ruolo di primo piano nella produzione delle condotte violente anti-omosessuali.

Rispetto ad una analisi dei processi di vittimizzazione non possiamo fornire, a causa della limitatezza dei dati,

---

[28] Aspetti che trovano conferma in ricerche con dati più stabili. Cfr. Jenny Mouzos e Sue Tomsen, *Comparison between gay hate-related homicides of men and other male homicides in New South Wales 1989-1999*, in «Current Issues in Criminal Justice», 12, 3, 2001, pp. 306-329.

[29] Generalmente si è dimostrato come siano più i maschi ad avere posizioni eterosessiste; sono i padri, i fratelli e i figli a reagire più violentemente rispetto alle famigliari quando apprendono dell'omosessualità di un famigliare; all'interno dei contesti scolastici sono i maschi a mostrare reazioni più aggressive rispetto ad un potenziale o concreto compagno che si identifica o viene percepito come omosessuale e nel contesto americano, ricerche hanno provato come siano i maschi, rispetto alle femmine, a considerare le lesbiche una minaccia per le istituzioni sociali fondamentali. Per il riferimento alla vasta letteratura sulle condotte a danno di persone LGBT si rinvia a Cirus Rinaldi, op. cit., 2012

[30] Cfr. Eve Kosofsky Sedgwick, *Between men. English literature and male homosocial desire*, Columbia University Press, New York, 1985.

[31] Cfr. Michael Flood, *Men, sex and homosociality. How bonds between men shape their sexual relations with women*, in «Men and Masculinities», 10, 3, 2008, pp. 339-358.

[32] Solitamente sono i maschi ad esprimere la necessità del mantenimento e della conservazione dei ruoli di genere tradizionali, pertanto sembrano reagire negativamente ed aggressivamente ai gay "effeminati" e alle lesbiche "mascoline".

interpretazioni maggiormente definitorie. Purtuttavia, seguendo una prospettiva socio-costruzionista applicata all'azione violenta e ai suoi effetti comunicativi[33], potremmo ipoteticamente porre degli interrogativi, necessari di ulteriore analisi, rispetto allo studio delle anticipazioni dei percorsi di azione[34] nei casi di condotte violente a danno delle persone LGBT. Sulla scorta di quanto specificato da De Leo, Patrizi e collaboratori esistono due principali anticipazioni che orientano all'azione (deviante): a) gli effetti pragmatici-strumentali relativi a ciò che di concreto il soggetto cerca di proporsi e di ottenere e b) gli effetti espressivo-comunicazionali, rilevabili a seguito di interpretazioni e legati alle forme di controllo e di amplificazione operate dal contesto. De Gregorio, in un interessante lavoro empirico sul posizionamento narrativo e la ricostruzione delle azioni devianti[35], ricostruisce sinteticamente i principali effetti che l'attore sociale anticipa attraverso le azioni devianti. Vorremmo ripercorrerli alla luce del nostro oggetto di analisi. Una prima tipologia di effetti è detta "*effetti Sè*": il soggetto compie un'azione come se, guardandosi dall'esterno, essa implicasse riferimenti e valutazioni sulla (sua) stessa identità che l'ha messa in atto. La dimensione drammaturgica della costruzione del proprio sé maschile, la capacità di gestire le proprie impressioni agli occhi di sé e degli altri (dei gruppi di riferimento maschili), per non "perdere la faccia", diventano un riferimento espressivo-comunicazione attraverso il quale il (giovane) maschio giustifica la propria azione rispetto all'assetto normativo e simbolico del suo "essere maschio" e di "appartenere al gruppo dei maschi" ("bisogna dargli una lezione, un vero maschio non si comporta così!" = "se gli do una lezione significa che conosco le regole di comportamento di un vero maschio e che so fare ai miei occhi e a quelli degli altri il vero maschio"). La seconda tipologia di effetti è quella di *relazione*: riguarda "la valenza comunicativa dell'azione compiuta all'interno di una relazione reale o immaginaria, significativa per l'attore"[36]. All'interno delle condotte a danno delle persone LGBT, il riferimento alla relazione, immaginaria o reale, pone il processo di spiegamento dell'azione in termini di costruzione di ruoli, dimensioni di potere, leadership e appartenenze. Il riferimento è fatto sopratutto per quanto concerne l'azione violenta condotta da e all'interno di un gruppo di maschi a danno del maschio omo-bisessuale o percepito tale. La relazionalità e la tipologia di vittima servono da amplificatore reputazionale: il target delle pratiche violente serve a testimoniare, contemporaneamente, l'egemonia dei maschi eterosessuali e la necessaria subordinazione dei maschi "altri", permette la costruzione e il rafforzamento della leadership, di visioni egemoniche e dell'appartenenza al gruppo. La terza tipologia corrisponde agli *effetti di controllo*: si tratta di specificazioni degli effetti relazionali e, nello specifico, si riferiscono alle relazioni con le agenzie di controllo (famiglia, forze dell'ordine) e con i sistemi normativi complessivamente intesi. Rispetto a questo punto ci ritroviamo di fronte ad una dimensione paradossale perché, secondo gli approcci etogenici, l'azione sociale è guidata da norme e pertanto anche l'azione deviante seguendo delle regole ne trasgredisce delle altre. Tuttavia osserviamo come nel caso delle condotte anti-LGBT, sebbene gran parte di esse implichino effetti criminalizzati dal sistema penale vigente (omicidio, lesioni, furto, etc.), la spettro dell'azione si basa sulle stesse norme simbolico-culturali della società più vasta (la costruzione della maschilità rispettabile, "pura" "originaria") e spesso diventano fonte di giustificazione dell'atto deviante medesimo. L'ultima tipologia è rappresentata dagli *effetti di cambiamento*: si riferiscono "ad un'impostazione di taglio sistemico secondo la quale i rapporti fra individui e fra sistemi sono legati da criteri di interdipendenza: per questa ragione, ciascun cambiamento […] apportati a una sola componente del sistema ha ripercussioni sull'intero sistema"[37]. In tal caso il soggetto può rompere equilibri che reputano disfunzionali per lo sviluppo di sé o, al contrario, ricerca la staticità perché ogni possibile cambiamento è percepito come una minaccia. Le azioni violente a danno, specialmente, di maschio omo-bisessuali o percepiti tali e di persone MtF sembrano riproporre in termini espressivo-comunicazionali la paura di perdere i confini e, pertanto, seguendo questa tipologia di effetti possiamo interpretare queste pratiche come applicate al lavoro di mantenimento dei confini del gruppo. Per concludere, appare necessaria una riflessione sulle principali implicazioni di vittimologia rispetto alla popolazione LGBT e sulle caratteristiche processuali e gruppali della violenza. Un'analisi volta, sopratutto, all'intervento, dovrebbe maggiormente porsi interrogativi rispetto a: a) le fasi relative alla riproduzione e socializzazione delle appartenenze e dei ruoli di genere: la giovane età di vittime ed aggressori prova la necessità di interventi e programmi quanto mai necessari all'interno del percorso scolastico e formativo; b) la violenza assume sovente carattere gruppale e reputazionale che necessita, come analizzato, di una sua contestualizzazione e validazione "pubblica": l'assenza di denunce fa riflettere sulla connivenza tra sistema di genere egemonico e sue pratiche violente di difesa normalizzate e legittimate; c) l'assenza di dati stabili ed omogenei prova, inesorabilmente, la necessità che l'analisi socio-criminologica, insieme con la pubblica opinione, esorti il legislatore a legiferare sul tema dei crimini anti-LGBT, individuando fattispecie penali specifiche. Non si tratterebbe di dotare la ricerca semplicemente di dati più affidabili quanto piuttosto di uno sviluppo in tema di giustizia sessuale del nostro Paese.

---

[33] Cfr. Mario von Cranach e Rom Harré, *L'analisi dell'azione*, Giuffré, Milano, 1991; Rom Harré e Paul F. Secord, *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977.

[34] Cfr. Gaetano De Leo e Patrizia Patrizi, *La spiegazione del crimine*, Il Mulino, Bologna, 1999 e Gaetano De Leo, Patrizia Patrizi e Eugenio De Gregorio, *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*, Il Mulino, Bologna, 2004.

[35] Eugenio De Gregorio, *Posizionamento narrativo e azioni. La ricerca computer-assistita in psicologia sociale della devianza*, Aracne, Roma, 2007, pp.28-29.

[36] Ivi, p. 29.

[37] De Gregorio, ibidem.